

LA TESTIMONIANZA

Chi entrerà, proverà un tuffo al cuore

ANTONIO PAOLUCCI

Ho avuto il privilegio di percorrere il Nuovo Museo dell'Opera del Duomo di Firenze prima dell'inaugurazione ufficiale che avverrà il 29 ottobre prossimo. Mi accompagnava l'amico monsignor Timothy Verdon, un prete americano che è storico dell'arte di internazionale notorietà e prestigio, professore

stivo, più emozionante fra quanti ne sono stati realizzati in Italia e all'estero negli ultimi anni. L'affermazione potrà sembrare iperbolica e apodittica. L'inaugurazione del 29 ottobre prossimo farà intendere a tutti che essa è semplicemente, obiettivamente vera. Per capirlo bisogna entrare nel Museo dalla Piazza del Duomo. Il visitatore entra e quello che prova è una specie di tuffo al cuore.

Immaginate l'antica facciata di Santa Maria del Fiore, il Battis-



nelle Università degli Stati Uniti, ma anche canonico del Duomo fiorentino, direttore del Museo e progettista dell'ordinamento attuale affidato allo studio di architettura Natalini, Guicciardini, Magni.

Per capire cosa è diventato oggi, sotto la presidenza di Franco Lucchesi, il Museo della Primaziale fiorentina, bisogna andare indietro nel tempo di almeno venti anni. Era la metà degli anni Novanta dello scorso secolo (io, Soprintendente al Beni Artistici di Firenze, ero membro del Consiglio di Amministrazione dell'Opera) quando si decise di acquistare un vasto spazio, grande alcune migliaia di metri quadrati che, dietro l'abside della Cattedrale, era contiguo al Museo stesso. Si trattava di una preziosa area urbana che in origine aveva ospitato il teatro detto degli "Intrepidi" e che in seguito, abbandonata e degradata, era stata trasformata in garage. Quell'ambiente poteva offrire al nuovo museo l'addizione necessaria all'ampliamento da tutti auspicato. Nel 1998 l'acquisto è stato perfezionato. Da allora e fino ad oggi, per un investimento costato almeno cinquanta milioni di euro, si è lavorato alla progettazione prima, alla realizzazione poi, del nuovo Museo.

Il risultato è l'allestimento museografico più bello, più sugge-

stero di San Giovanni e il Campanile di Giotto riproposti come per anastilosi, con le sculture di Ambrogiro e di Donatello, con le porte bronzee del Ghiberti (gli originali sono stati o prossimamente saranno sostituiti da copie) con i gruppi plastici di Andrea Sansovino, dell'Ammannati, del Rustici presentati negli spazi, nelle inquadrature e nei rapporti architettonici, nei collegamenti iconografici e simbolici che li caratterizzano e li legano gli uni agli altri.

L'antica facciata di Santa Maria del Fiore non c'è più, disarticolata e disfatta nel Seicento. Sono rimasti i materiali scultorei costitutivi (quelli almeno che non sono andati distrutti o dispersi) ed è rimasto, databile alla fine del XVI secolo, un noto disegno di Bernardino Poccetti, a restituirci l'assetto originario della facciata insieme alla distribuzione e all'ordinamento del corredo iconografico.

Lavorando su quel disegno e trasformandolo in telaio architettonico che diventa appoggio e cornice di ogni singola opera, Timothy Verdon e i suoi architetti hanno reso comprensibile l'insieme e leggibile ogni sua parte. Il visitatore avrà l'impressione di essere nella Cattedrale, nel Battistero e nel Campanile in certo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

senso "esplosi", così vicino alle singole opere d'arte da aver la sensazione di poterle toccare con le mani ma al tempo stesso perfettamente in grado di avvertirle come parti di un insieme razionale ed estetico che parla di storia e di mito, di orgoglio civico e di progetto di Salvezza.

La *Porta Nord e la Porta d'Oro* di Lorenzo Ghiberti visibili da vicino (dopo il restauro esemplare realizzato dall'Opificio delle Pietre Dure) come nessuno le aveva mai viste prima, il *Geremia* e l' *Abacuc* di Donatello così prossimi che si ha l'impressione di poterci parlare, i rilievi di Luca della Robbia del Campanile che celebrano la nobiltà delle Arti così che, guardando la rappresentazione simbolica della Scultura e della Pittura, il visitatore quasi si commuove pensando che quelle Arti hanno dato alla città e alla sua Cattedrale la gloria e lo splendore che da ogni parte lo circondano.

Tutto questo e molto altro ancora ci offre, in termini di emozione e di stupore, il nuovo allestimento del Museo di Santa Maria del Fiore. È un Museo che si moltiplica, come in un gioco degli specchi, in sempre nuovi prodigi offrendoci i capolavori celebri che ogni manuale di storia dell'arte riproduce: la Pietà che Michelangelo voleva per la sua tomba romana, la *Maddalena* lignea di Donatello che stava in Battistero, le due cantorie contrapposte di Luca e di Donatello, l'altare di San Giovanni fulgida montagna di argento che, per la gloria del Santo protettore, ha raccolto, attraverso due secoli, il talento di molte generazioni di orafi. E poi ancora le tavole dipinte, i corali miniati, i ricami del Pollaiuolo, i reliquiari più rari e più preziosi della Cristianità.

Attraversando il nuovo museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore, di fronte alla qualità esecutiva delle ditte artigiane che hanno messo in opera il progetto di monsignor Verdon, pensando alle decine di migliaia di ore di lavoro che restauratori di ogni specializzazione hanno dispiegato negli ultimi anni per garantire a un così vasto e prezioso patrimonio le migliori condizioni di conservazione e di visibilità, bisogna riconoscere che, a Firenze, i saperi e i mestieri delle Arti sono ancora ben vivi.